

Estranee alla violenza, generiamo salute

Il mio mal stare...
...E' interrogare
Senza speranza di risposta
Né -dio ne scampi -
Attesa di precisazione
F. Ramondino

- Violenza sessuale

Fonte Onu: 6 donne su dieci subiscono violenza; fonte ISTAT: in Italia 1 milione e 150 mila donne subiscono violenza ogni anno, e così via in questi giorni in prossimità del 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne, sembrava che ci fosse una gara a chi sparava le cifre più alte. Una gara, un coro, di cifre, d'iniziative tutte intorno alla medesimo oggetto: la violenza contro le donne.

Lunghe liste di nomi: alina, maria, giovanna, esther, scorrono come in un rosario, chissà se tutti corrispondono ad una donna, sicuro non si sbaglia, se un'alina ancora non ha subito violenza è quasi sicuro che nell'immediato, in qualche parte del mondo, la subirà e allora intanto mettiamola nel mucchio!

Si snocciola un rosario composto di racconti truculenti, particolari intimi: tutto viene allo scoperto, i meandri dell'anima, i piccoli ed innocenti segreti che ognuna di noi coccola nel suo profondo diventano oggetto d'elucubrazioni dove filosofia, politica, sociologia ed antropologia si mescolano e confondono; accanto ai nomi delle donne comuni, che rapidamente sfumano, si compongono nomi altisonanti, corpi ingombranti: sono gli esperti e le esperte di turno che pontificano, analizzano, interpretano e forniscono ricette le più diverse ed improbabili, segnalano luoghi e iniziative come al mercato, l'unica cosa che conta è vendere il proprio prodotto, esaltarne qualità e risultati, dimostrare che è il migliore.

N'abbiamo viste tante d'iniziative e proposte che facciamo fatica a ricordarle tutte, ognuna prometteva, garantiva che la soluzione era dietro l'angolo che bastava impegnarsi: allungare l'orlo delle gonne, non uscire dopo il tramonto (una specie di coprifuoco come in guerra), vestirsi in modo discreto e non provocante, educare i propri figli maschi al rispetto e così via in un alternarsi d'indicazioni figlie tutta di una medesima cultura, quella del padre di cui non riusciamo a liberarci!

Cultura che ha generato mostri e continua a generarne come l'ultima trovata di cui le donne, anche le più attente e impegnate, si sono fatte carico: il recupero e la "normalizzazione dei maschi violenti"; in fondo c'era d'aspettarselo in un mondo in cui il "terapeutico e le psico interpretazioni" spopolano e accontentano tutti producendo un mercato che non conosce crisi, anzi che della crisi si alimenta, e che pretende di dettar legge ovunque!

Pensavamo, dobbiamo dire a torto, che la pratica di deistituzionalizzazione e di contrasto all'internamento avesse svelato il vero volto della psichiatria e delle sue pratiche (le varietà di psicoterapie sono innumerevoli dalla psicoanalisi alle diverse forme relazionali ce n'è per

tutti e tutte): il suo essere strumento di controllo dei soggetti più deboli e, in particolare per il genere, giustificazione scientifica della sua inferiorità.

Inferiorità fondata sulla subalternità del corpo, sulla necessità sociale di contenerlo e normarlo per garantire alla collettività la riproduzione. Garanzia che può esistere solo se la donna non ha potere di decidere sul proprio corpo, se lo stesso le viene espropriato per divenire mero strumento di riproduzione sociale.

- **Il corpo delle donne**

Per statuto e norma condivisa la donna non è padrona del proprio corpo perché questo viene governato dal potere dello stato. Forse a ben riflettere il corpo è in genere un “bene non disponibile”: le politiche sulla pianificazione delle nascite, i milioni di “bambine scomparse” e le legislazioni sull’interruzione di gravidanza e sul fine vitae su questo si fondano e quest’indisponibilità pesa molto di più sul genere femminile che È così espropriato del suo naturale potere, inteso come possibilità e capacità, di dare la vita.

Espropriazione che è forma di violenza generalizzata che tutte subiamo e che rappresenta, almeno nel mio sentire, la questione da affrontare: senza un processo di riappropriazione del “governo “ del proprio corpo, dei suoi moti e del suo sentire non sarà mai possibile eliminare la violenza contro le donne.

Partendo dal corpo come soggetto autonomo è possibile parlare di violenza sessuale dalla parte del “genere”.

Da qui dobbiamo ripartire per capire cosa oggi i nostri corpi rappresentano e in che modo possiamo invertire questa tendenza al massacro.

A proposito del corpo Judith Butler scrive..“*Ho iniziato a scrivere..., cercando di concentrarmi sulla materialità del corpo e ho scoperto che questo pensiero mi portava inesorabilmente verso altri ambiti. Ho cercato di costringermi..... ma mi sono accorta di non poter fissare i corpi come semplici oggetti di riflessione. Non solo i corpi mi rimandavano a un mondo alle loro spalle, ma questo movimento al di là dei loro confini Sempre riguardava direttamente ciò che i corpi sono. (Judith Butler, Corpi che contano, Campi del sapere, Feltrinelli, 1996).*

Parlare dei corpi come soggetti è possibile solo se si allargano i confini della riflessione, se si pensa non solo ai corpi ma anche ai luoghi in cui si declinano, alle immagini che li rappresentano, ai contesti nei quali si propongono, corpi, a volte, privi di vita perché scomposti in pezzi, morti o virtuali fa lo stesso, messi a caso su un tavolo da gioco senza regole, se non quella del più forte, e la cui posta è la distruzione dell’altro, altra da sé in nome di un potere sempre più anonimo e lontano.

Barbara Duden nelle sue ricerche sul parto arriva a dire che a partire dagli anni 70 e in virtù della medicalizzazione del parto forse, non ha più senso parlare di nascita come “*di quell’evento che porta alla luce un essere umano.....perché la nascita tardomoderna deve essere caratterizzata come integrazione di un sistema immunitario supplementare nel microsistema sociale...*” dal momento che ormai le donne non si sentono più in grado di partorire senza istruzioni mediche ritenendo il proprio corpo inadeguato a far fronte da solo all’evento.

E allora la scomparsa di quel momento generatore nel quale venire al mondo rappresentava il compiersi di un destino in un rituale dal corpo di donna al mondo, ha trasformato il parto in un evento tecnologico nel quale il corpo della donna rappresenta il rischio di un danno possibile che solo la medicina e i suoi servizi possono controllare.

Corpo di donna, quello di cui parla la Duden, che ha ormai perso ogni legame con il soggetto, senza identità propria se non quella che gli deriva dall’essere pezzo di una macchina raffinata che, sola, può dettare tempi e modi del vivere.

Corpo di donna che nel suo distaccarsi dalla materia ha coinvolto le identità nel suo complesso, perché se nascere non è più venire alla luce ma sintesi di un raffinato meccanismo tecnico allora è il genere umano che deve ripensare modi e tempi del suo esistere.

Elena Pulcini nel suo libro “Il potere di unire” riflette su una società minacciata da “un’inquietante assenza del corpo” che si propone in tre modi “**il corpo-immagine narcisistico**, in cui il corpo dell’altro è pura proiezione delle fantasie di onnipotenza di un Io, vuoto, incapace di vedere e di sentire,**il corpo smembrato**..... in cui il corpo ha perso l’interezza e la sacralità che lo legano alla persona**il corpo virtuale**.....che esiste solo in internet” (**Elena Pulcini, Il potere di unire, Bollati Boringhieri, 2003**).

Minaccia inquietante che ogni giorno di più s’inverna visto che è in concreto scomparsa la possibilità di confrontarsi con la concretezza del corpo-soggetto e quotidianamente facciamo i conti con una realtà che ci costringe a chiudere gli occhi e a mortificare i nostri sensi per non prendere atto della nostra impotenza.

Ancora scorrono davanti agli occhi le immagini dei corpi maciullati dalle guerre che narrano di miseria, violenza e soprusi, di soggettività negate, la cui appartenenza è facile da intuire: erano donne, bambine e bambini, uomini vecchi e ormai stanchi e fuori dal gioco di una “civiltà” che sul diritto del più forte fonda la sua stessa ragione di esistere.

Immagini che spesso si confondono e sfumano in quelle del mondo “civile”, quello dei corpi patinati, scomposti in pezzi belli e lustrati, mai interi, tutti senza vita se vita è materia che si racconta e si fa parola, pensiero e consapevolezza del proprio confine, quello che la carne disegna, che può essere attraversato soltanto nella relazione forte in cui l’altro, altra da me si mette in gioco come insieme indivisibile di ragione e sentimento.

Se questo è il contesto nel quale viviamo, se la guerra ha travolto ogni cosa e le soggettività singolari sono sempre costrette con essa a misurarsi soltanto schierandoci contro la guerra, riconfermando il valore forte dell’esistere come pluralità in divenire, possiamo pensare di affrontare la questione della “violenza sessuale” a partire dalle sue radici e motivazioni profonde.

- **Estraneità delle donne**

Esistere come donne porta con sé la riproduzione, intesa come mettere al mondo e su questo intervenire per rendere possibile la vita ed il suo dipanarsi. Vita come superamento del conflitto usando pratiche di mediazione per tenere insieme gli opposti ed evitare la negazione del più debole. In ciò l’estraneità del genere alla guerra, negazione del conflitto, e alla violenza, soppressione del polo più debole.

Letteralmente l’essere estraneo si riferisce al non essere attinente per amicizia, colleganza dipendenza, o altra simile relazione; e quindi estraneo è ciò che non ha rapporto con la cosa di cui si parla. Proprio a partire da questa definizione sono convinta che le donne, come genere, sono profondamente estranee alla violenza sessuale che non appartiene al loro sentire, al loro modo di stare al mondo. La violenza è culturalmente iscritta nella sessualità maschile, li riguarda direttamente e su questo terreno son loro che devono misurarsi senza rinvii. Per quanto ci riguarda dobbiamo partire da lontano, dalla cultura patriarcale, dal rapporto coattivo che questa ha determinato nel sentire femminile in riferimento alla sessualità che o è legata alla riproduzione o è “male”.

Sono maturi i tempi per riprendere il discorso di Carla Lonzi sulla necessità per le donne di conquistare una “sessualità in proprio”, contrastando le diverse etichette di frigidità, passività o eccesso che la medicina ci dedica dimostrando che queste segnalano l’esistenza di un diverso modo di vivere e sperimentare il “piacere e il desiderio” sessuale. Riconquistare il diritto al piacere, ed alla ricaduta che questo ha sull’identità femminile nella

direzione della messa in campo di un percorso esistenziale autonomo e non più subalterno, rappresenta l'unica garanzia di contrasto contro la violenza sul "genere" e sui minori. Soltanto declinandosi e proponendosi come altro, aperto e disponibile al confronto ed alla relazione ma non complementare o, il che non è molto diverso, subalterno garantisce una relazione di reciprocità e scambio alla pari nella quale la violenza non ha più diritto d'esistenza.

- **Identità e processi d'autonomizzazione**

La pratica di lavoro con la sofferenza psichica delle donne mi porta a pensare che molta della sofferenza psichica delle donne riconosce la sua origine nel rapporto fra ciò che la donna sente, vuole in riferimento al sesso e ciò che invece la cultura patriarcale le impone. Sofferenza che trascende e precede il dato certo, del nesso esistente fra abusi sessuali in ambito familiare e sofferenza psichica, dal momento che rappresenta il portato di una contraddizione insanabile fra ciò che la donna sente come essere sessuato e ciò che "deve sentire" (*Carla Lonzi, Sputiamo su Hegel, Scritti di rivolta femminista, 1974*). Spesso ci si trova di fronte a patologie attinenti alla "normalità" femminile, Galimberti la chiama "l'identità coatta", imposta dalla legge e dalla norma sociale, difficilmente aggredibili con gli strumenti classici delle varie discipline "psi", perché se non si tiene conto del disagio che la normalità determina, la donna si trova costretta in una sorta di terra di nessuno dove il rischio della solitudine e della negazione di sé è altissimo e, spesso, ineludibile.

In questa terra di nessuno le donne si misurano con la perdita di significato e di valore del proprio sentire e volere e, di necessità, apprendono le regole di un gioco a loro estraneo. Gioco che le vede sempre perdenti perché costrette a vivere attraverso gli altri assumendosi colpe e responsabilità legate a ruoli e funzioni "naturalmente" definite. Nasce, così, quel modello precostituito d'identità femminile (donna = moglie, madre, sorella), che di tutto tiene conto tranne che della soggettività d'ogni singola donna e che giustifica l'esercizio, da parte del padre/padrone, di qualsiasi forma di violenza e appropriazione.

Per questo chi nella pratica si misura con la sofferenza psichica del genere, deve essere capace di misurarsi con la singola donna come persona portatrice d'identità multiple, sapendo che oggi la categoria donna è contenitore semantico generale che raggruppa diversi tipi di donne, con livelli d'esperienza e identità plurime ciascuna meritevole d'attenzione, nessuna da negare o reprimere.

- **Genere e Prostituzione**

Nel tema delle identità multiple, non si può, parlando di violenza contro le donne, ignorare il tema della prostituzione: quella della prostituta è un'identità parziale che incarna il desiderio di riappropriarsi di quelle parti appartenenti al mondo della carne; identità fondata sulla consapevolezza che essere oggetto per l'altro, in un mondo capace di reciprocità e mutuo rispetto, può essere fonte non solo di piacere ma anche di potere.

Non è un caso che le prostitute tutte, ma in particolare quelle che praticano la prostituzione come libera scelta, sono bersaglio privilegiato della violenza maschile che proprio nella libertà delle donne riconosce il nemico da abbattere.

In questo quadro di riferimento ritengo eticamente corretto affrontare il tema della prostituzione come scambio commerciale sfrondandolo da moralismi o riflessioni soi dissant filosofiche che producono soltanto divisioni nel movimento delle donne e non permettono di costruire proposte condivise sulla prostituzione capaci di rompere l'equazione prostituzione=ordine pubblico che tanti danni sta producendo nel nostro paese.

Pia Covre Comitato dei diritti civili delle prostitute scrive: *“Sarebbe tempo di cambiare l’attitudine verso il lavoro sessuale, qualunque sia il territorio dove una persona decide di esercitare, perché di fatto nel lavoro sessuale in primis i territori sono i nostri corpi, con i quali ci esponiamo sul mercato del sesso commerciale. Corpi di donne, trans, straniere e italiane su cui si esercitano la violenza di genere, razzista, e anche istituzionale.*

Chiediamo politiche che ci liberino dalla violenza, violenza che è generata dal sistema sociale delle disuguaglianze in cui si fonda la violenza di genere, ma anche la violenza istituzionale conseguenza delle leggi proibizioniste sulla migrazione e sulla prostituzione. Spesso vedo passare come in un film 2000 anni di storia della prostituzione: vedo donne in carcere, ai lavori forzati, nei campi di sterminio nazisti, raziate dagli eserciti come bottino di guerra, messe al rogo, rinchiusi nei manicomi e nei sifilocomi, in certe epoche poche si salvavano, solo le sottomesse. Una repressione delle donne prostitute durata secoli non è bastata a eliminare il fenomeno. Solo poche ci hanno lasciato storie meno brutali: le prostitute sacre che erano rispettate, le cortigiane che avevano una posizione sociale quasi rispettabile, le donne perdute ma salvate dall’amore. Noi del terzo millennio non vorremmo finire i nostri giorni in carcere per aver venduto un po’ di amore.

Siamo consapevoli che il fenomeno è complesso e che vanno fatte scelte coraggiose includendo nelle decisioni le dirette interessate che possono essere una risorsa utile per trovare soluzioni funzionali.

Se vi fosse un autentico desiderio di liberare il mondo dalla prostituzione non sarà possibile farlo con la repressione come si è visto nei secoli di storia.

Sarà necessario sconfiggere la povertà nel mondo e accrescere le opportunità sociali e lavorative per donne e transessuali di tutte le età per ridurre drasticamente l’offerta di prostituzione dettata dai bisogni di sopravvivenza. Non è difficile se si eliminano le spese per le guerre e si investe sullo sviluppo sostenibile non consumistico dei popoli.

- Quasi una conclusione

Assumere le parole del comitato come punto di partenza per la costruzione di una proposta delle donne per un governo del territorio fondato sul rispetto dell’altro, altra da sé, e perciò capace di garantire il dispiegarsi delle molteplici differenze, rappresenta un modo diverso di confrontarsi sia tra noi sia con il maschile: dire in una parola che non siamo disponibili a discutere sul senso della violenza sessuale e della prostituzione (visto che riguarda la sessualità maschile e non la nostra) ma che ciò che ci interessa è la garanzia dei diritti delle persone e su questo ci misuriamo, ribalta la questione sottraendola a vuoti discorsi.

Proposta che se vuole, e oggi credo che siano maturi i tempi, essere vincente deve sapersi rivolgere, all’universo femminile parlando si il linguaggio dominante, *“questa è la lingua dell’oppressore, ma ho bisogno di parlarti”* diceva Adrienne Rich, basterà posizionarsi in maniera eccentrica, sempre e comunque dalla parte delle persone *“senza”*, consapevoli che la rapida mutevolezza del nostro tempo non consente distrazioni.

E perché ciò accada dobbiamo ri-vedere il nostro linguaggio, le nostre parole, spostare il terreno dell’in/s/contro da quello subalterno del femminile al terreno dell’autodeterminazione identitaria del genere che nel doppio, inteso come unicità del corpo e della mente, si riconosce e si declina in uno spazio e in un tempo che può sembrarci marginale ma che, proprio perché da noi individuato, diviene la nostra risposta al dominio del più forte.

Noi giungiamo in questo spazio attraverso la sofferenza, il dolore e la lotta ...La nostra trasformazione, individuale e collettiva, avviene attraverso la costruzione di uno spazio creativo radicale, capace di affermare la nostra soggettività, di assegnarci una posizione

*nuova da cui poter articolare il nostro senso del mondo. (bell hooks, **Elogio del margine, Campi del sapere, Feltrinelli, 1998**).*

Assunta Signorelli Dicembre 2011